

La Sicilia 27 Aprile 2000

In libertà il figlio di D'Emanuele e altri tre

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia in assenza di specifici elementi di riscontro non hanno grado né di certezza né di gravità per un provvedimento in carcere. Questa in sintesi la motivazione del Tribunale del riesame che ha annullato l'ordinanza di custodia cautelare per Antonino D'Emanuele, di 26 anni, figlio di Natale, per Angelo Mangano di 52, uomo di fiducia della famiglia D'Emanuele, per Salvatore Puglisi di 37 e per Mario Marino di 43, coinvolti nell'operazione «Orione» nei confronti di 117 presunti affiliati a Cosa Nostra e arrestati il 4 aprile scorso. Restano invece in carcere Antonino Santapaola, 45 anni, fratello minore del boss Benedetto, Santo Di Benedetto di 43, Salvatore Musumeci di 31, Alfio Aiello di 41 e Giovanni Comis di 37.

D'Emanuele (che era latitante non come afferma il suo legale, Francesco Antille, «per timore di un rigetto del ricorso ma per meglio difendersi con l'acquisizione di elementi a discolta») era accusato di avere avuto un ruolo nell'uccisione di Agatino Diolosà, il 30 novembre '97, un imprenditore di pompe funebri di Adrano che aveva intenzione di espandersi entrando in concorrenza con la ditta D'Emanuele, ritenuta vicina a Cosa Nostra. Era stato Daniele Giuffrida a chiamare in causa Antonino additandolo come colui che aveva parlato in carcere con il padre Natale di compiere l'omicidio, tuttavia lo stesso collaboratore in un interrogatorio successivo di appena 20 giorni indicava in Sebastiano D'Emanuele e non in Antonio il personaggio che aveva parlato con Natale. Per quanto riguarda le contestazioni dell'associazione mafiosa e di quella finalizzata al traffico degli stupefacenti non sono sufficienti le dichiarazioni dello stesso collaborante che riferiva che «Nino curava gli interessi del padre detenuto nel settore degli stupefacenti». Le accuse di associazione mafiosa e di concorso nell'omicidio Diolosà sono mosse a Mangano soltanto da Giuffrida, e non hanno per il Tribunale «requisiti di certezza e gravità di indizi».

Per il Tribunale, presieduto da Giulia Caruso (giudici, Elisabetta Messina e Carlo Umberto Cannella) mancano gli indizi di colpevolezza per ritenere Puglisi un affiliato, così come non è sufficiente essere cognato di Guido Agosta, a sua volta conato di Nuccio Cannizzaro per essere considerato un affiliato, come ha affermato il Gip per Marino.

Ben diversa la posizione degli altri indagati, ai quali il collegio ha rigettato l'istanza di riesame. Di Nino Santapaola, (accusato di avere partecipato, il 31 gennaio del 1982,

all'uccisione di Antonino Zitello e Andrea Musumeci), parla «persino il vecchio "pentito" Antonino Calderone, il che testimonia il lungo periodo di militanza dell'indagato nell'associazione criminale». Per quanto riguarda il duplice omicidio, Santapaola è chiamato in causa da due collaboranti che «hanno descritto concordemente il ruolo fondamentale avuto nella vicenda». Dell'omicidio di Sergio Signorino sono chiamati a rispondere Musumeci e Di Benedetto e le dichiarazioni di Giuffrida sono talmente precisi e per il collegio è sufficiente questo caso una sola chiama in correità per convalidare provvedimento restrittivo.

Numerosi i collaboranti che accusano Alfio Aiello (difeso dall'avv. Catania Milluzzo) di fare parte della cosca Santapaola: l'indagato, fratello di Vincenzo, «uomo d'onore» della «famiglia», era stato assolto dall'accusa dalla Corte d'assise che giudicava agli imputati di «Orsa maggiore», ma dopo altri collaboranti ne hanno puntualizzato il ruolo. Infine Comis, condannato in «Orsa maggiore» a 14 anni e mezzo di reclusione, è chiamato in causa per l'omicidio di Nello Colombrita, uomo di spicco del clan Ferrera. Numerosi i collaboranti che lo accusano i essere stato uno degli esecutori materiali dell'agguato.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS